

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

18/04/2024 nr. 45

Slogan aziendale

Chi di spada ferisce
gli danno 10 anni
senza condizionale.



In questo numero

Tante cose

INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555

Fax: 555-555 5555

Posta elettronica:

Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: **La lista dei filmati**

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La lista completa dei files di Radio Fornace Informa
Nelle prossime puntate:
“Milla e milla” Fotografie di 25 anni fa



1

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

1. redigio.it/dati2004/QGLG333-calendario-novembre.mp3 Bonvesin dela Riva ci racconta del suo galateo - medicina dei tempi indietro - firunatt - 5,28 -
- 2.
3. redigio.it/dati2004/QGLG334-calendario-dicembre.mp3 - Bonvesin dela Riva ci racconta del suo galateo - medicina dei tempi indietro - zulfanelatt - tradizioni di dicembre - 5,05 -
- 4.
5. redigio.it/dati2301/QGLL013-sacerdoti-macellai.mp3 - Sacerdoti e macellai - -
- 6.
7. redigio.it/dati2301/QGLL038-sciacquone.mp3 - E Dio tiro' lo sciacquone
- 8.
9. redigio.it/dati2301/QGLL094-test-gravidanza.mp3-
- 10.
11. redigio.it/dati2301/QGLL095-mogli-asini.mp3 -
- 12.
13. redigio.it/dati2301/QGLL096-Maestro-Nerone.mp3 -
- 14.
15. redigio.it/dati2301/QGLL097-fame-assassina.mp3- -

2

Il periodo insubre e la romanizzazione

Seppur scarse sono le testimonianze archeologiche d'epoca celtica, si può supporre una regolare continuità di popolamento del territorio anche in questo periodo, con la fissazione di piccoli nuclei abitati mantenuti in epoca romana a formare la strutturazione territoriale antica ancora oggi individuabile nell'area del basso Verbano.

Così Pepigrafe romana che ricorda gli iuvenae e i vicani Corogennates, può ricondurre alla località di Corgeno e quindi far pensare che questa frazione di Vergiate abbia preso il nome dall'antica tribù celtica dei Corogennates qui insediata, poi integrata nell'ambito della romanizzazione del territorio e rimasta a denominare la località nelle epoche future“.

La torre di Sesona

Il rudere di una torre medievale sorge ingoiato nella brughiera a circa un chilometro a sud-ovest dall'abitato di Sesona, sulla cima di un colle che per la sua presenza è denominato monte della Rovina (329 m).

Se la scarsa documentazione riguardante la fortificazione di Corgeno ci ha comunque consentito di collocare quel manufatto in ambiti temporali più precisi, il caso di Sesona si presenta molto più complesso e oscuro, mancando completamente un corredo documentario di supporto per poter collegare la torre ad elementi storici certi.

E dunque la sua struttura materiale e il contesto geo-topografico in cui si trova a dettarci delle linee di lettura e di individuazione cronologica e tipologica.

II Bertolone nel 1934 illustrò questi avanzi e si scagliò contro alcuni studiosi dell'Ottocento che videro con molta spregiudicatezza questo ed altri ruderi di fortificazioni medievali della zona come elementi romani“.

Certamente buona parte della retrodatazione delle fortificazioni la dobbiamo attribuire all'abate Giani il quale, all'inizio dell'Ottocento, fantasiosamente collocò la famosa battaglia del Ticino tra Annibale e Publio Cornelio Scipione sulle colline tra Somma e Sesto Calende, vedendo indizi a sostegno della sua tesi ad ogni traccia di qualsivoglia antichità. Così anche la rovina di Sesona venne individuata come avanzo di una fortificazione romana; “Adunque il torrizzo di Sesona e per la sua costruzione e per le premesse circostanze, è altra delle prove che qui fosse il campo di P. Cornelio, e che in difesa del medesimo venisse un tal fortino in allora eretto”?

In realtà questa torre, tipicamente medievale, è da collocare attorno al sec. XIV, e fu costruita a difesa e controllo della strada Ducale o strada de R0 che da Milano raggiungeva Sesto Calende passando poco a sud.

La funzione di controllo stradale venne per la verità già osservata dal Melzi che diceva; "Sesona... un tempo a guardia della strada Ducale, come lo accenna la vedetta che spicca in cima del suo colle"73, mentre lo Spinelli attribuiva a questa funzione di controllo, ma di una strada romana, e quindi di fatto anch'egli era propenso a retrodatare il manufatto a quel periodo“.

La torre in esame, oltre alla citata funzione di vigilanza dei traffici stradali, era in rapporto visivo con le altre fortificazioni lungo questo percorso e lungo il fiume Ticino, garantendo

la sicurezza del collegamento tra il lago maggiore e la pianura milanese. Era quindi in diretta relazione non solo con le torri di vedetta del Montesordo, della torrazza dei Muracci sopra Presualdo e di Oriano, ma anche con i più importanti fortificati di

Castelletto Ticino, Somma Lombardo, Sesto Calende Vergiate e Castelnovate.

La costruzione, pur in rovina, mantiene un aspetto robusto e possente, ha pianta rettangolare e misura alla base 4,80 x 6,10 m, lo spessore delle murature è di 1,08 m ed in altezza si eleva per soli quattro metri.

Le pareti sono formate da file di ciottoli misti a sfaldoni di pietra disposti con una certa accuratezza, con alcune file a spina di pesce; 16 pietre angolari ben squadrate, in parte sono state asportate. Sul lato ovest si apre una larga fenditura che permette l'accesso all'interno, una volta garantito da un ingresso posto in alto e non alla base, oggi perduto. ma ancora intatto all'epoca del Giani, il quale dà della torre una descrizione alquanto dettagliata“. Ancora ben visibili sono alcuni fori circolari, residui delle buche pontate per la travatura del ponteggio di costruzione.

La torre appare isolata da altre costruzioni, ma anche in questo caso un consolidamento delle murature, un diserbo dei rampicanti che la ricoprono, come una pulizia degli arbusti circostanti consentirebbe la salvaguardia del rudere e una maggior lettura delle sue murature; inoltre un'indagine nell'area circostante potrebbe portare all'individuazione di una cinta o di una fossa di difesa oggi non riscontrabili.

71 M. Bertolone, Il monte della Rovina a Sesona e gli avanzi della sua torre medioevale, in RGSA, 2 (1934), pp. 32-34. Il Bertolone chiosa; "Così troppo facilmente si attribuiscono ad epoca romana. costruzioni che non risalgono neppure al 1000". Questa tendenza alla retrodatazione di elementi fortificati medievali ogni tanto riaffiora in qualche scritto di storia locale, senza avere nessun fondamento documentale e storiografico.

72 G.B. Giani, Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione, Milano 1824, p. 87.

73 L. Melzi, Somma Lombardo, Milano 1880, p. 194.

74 A.G. Spinelli, Ricerche spettanti a Sesto Calende, Milano 1880, p. 16.

75 G.B. Giani, Battaglia del Ticino, cit., pp. 10-11. "Sulla cima di una di tali collinette, che ha la figura di cono tronco, s'erge in forma quadrilatera un'antichissima torre detta volgarmente il torrizzo di Sesona, la quale quantunque per lunga serie di secoli abbia sofferto le ingiurie de' tempi e sia più della metà rovinata, ciò nonostante per la solidità dei muri ond'è costrutta, composti di sassi naturali e viva calce, senza che v'appaja traccia alcuna di mattoni, è tale che a ripetuti colpi di martello appena se ne può qualche macigno diroccare. La loro grossezza comune è di 4 piedi-, ma quella dell'orlo, che la cinge a tre piedi da terra, è di piedi cinque. Si osservano in essi tre ordini di vedette in diverse direzioni de' diametro di tre pollici circa, e due finestrelle, l'una che guarda al nord-ovest, e l'altra al sud-est. La situazione della medesima poi, donde si dominano le contigue collinette e la circostante pianura. la costruzione e solidità la dinotano un monumento militare d'antichità remotissima"; e in nota; "L'altezza dei muri che sussistono attualmente è da 17 in 18 piedi: la larghezza esterna è, da due lati, piedi 21; degli altri due, piedi 17".

76 Una scheda della torre è in M. Tamborini. Castelli e fortificazioni, cit., pp. 169-170, a cui si rimanda.

Gli Anunnaki e le origini dell'Umanità

Partiamo dall'Enuma Elish, ossia dal "Poema della creazione", da quelle sette tavole d'argilla lasciateci in eredità dai Sumeri. Poniamo il nostro sguardo su quello che vogliono raccontarci, al di là del tempo e delle credenze che ci sono state impo-

ste fino ad adesso. Chiudiamo gli occhi e immaginiamo un popolo che, quando il nostro mondo era ancora giovane, discese su di esso per motivi che possono essere soggetti ad ulteriori interpretazioni, ma che comunque li aveva portati lontano dal loro pianeta d'origine. Immaginiamo che questi visitatori, in mezzo a tanti animali e piante abbiano scorto un potenziale ominide, e abbiano deciso di modificarlo geneticamente rendendolo più simile a loro, per poterli aiutare durante la loro permanenza sulla terra. All'inizio gli esperimenti non riuscirono bene, ma uno di loro continuò ad insistere fino a quando l'ominide fu completo e compatibile con loro. La nuova razza che aveva creato era un ibrido perfetto, una fusione che aveva migliorato sia la nostra specie che la loro...era nata l'umanità. Questi visitatori, nell'Enuma Elish, vengono chiamati Anunnaki, che significa "coloro che scesero dal cielo" e all'interno dello scritto si parla anche del loro pianeta d'origine...Nibiru (il pianeta del passaggio)...che si sta avvicinando. Ma vediamo cosa ci racconta l'Enuma Elish, (considerato, fino a poco tempo fa, un mito), attraverso le conoscenze e gli studi che abbiamo oggi. Gli Anunnaki sarebbero venuti sulla terra circa 450.000 anni fa, in cerca di oro e minerali, in quanto sul loro pianeta (Nibiru), l'atmosfera scarseggiava e l'oro, pare, potesse proteggerla. Nella località di Eridu, nel sud della mesopotamia, questi visitatori, poi divinizzati, attrezzarono il loro primo avamposto sul suolo terrestre (per estrarre l'oro dalle acque del Golfo Persico). Il comandante di questa spedizione si chiamava Enki, ed era il figlio di quello che, i Sumeri, chiamavano Anu. Circa 430000 anni fa il clima sulla terra divenne più mite e così altri Anunnaki arrivarono sul nostro pianeta...tra loro arrivò anche Ninharsag, capo ufficiale medico e sorellastra di Enki. Successivamente, 416000 anni fa, dato che la produzione di oro scarseggiava, il padre di Enki, Anu, scese sulla terra con Enlil, suo erede, e quindi, suppongo, suo primogenito. Si decise allora di estrarre l'oro da un'altra parte, così venne scelta l'Africa Meridionale. Le nomine avvennero senza votazione, per estrazione. Enlil conquistò, così, il comando della missione sulla terra mentre Enki, invece, venne mandato in Africa...Quando Anu, convinto che tutto fosse a posto, si accinse a lasciare la terra, dovette invece fronteggiare la minaccia di un sovversivo, il nipote Alalu. Circa 400000 anni or sono, fra i sette insediamenti funzionali della Mesopotamia meridionale, figuravano Sippar (il porto spaziale), Nippur (il centro controllo della missione), Badtibira (un centro metallurgico), e Shuruppak (un centro medico). I metalli arrivavano via mare dall' Africa e una volta raffinati venivano inviati agli Igigi (i 300 Anunnaki che erano assegnati alla navicella spaziale e alla stazione di passaggio su Marte) che dovevano rimanere in orbita e trasferirsi successivamente su navette spaziali che venivano periodicamente da Nibiru. 380000 anni fa, il nipote di Alalu, appoggiato dagli Igigi, cercò di ottenere il dominio sulla terra, ma fortunatamente la fazione di Enlil vinse la Guerra degli Antichi Dèi. Ancora, 300000 anni fa, gli Anunnaki che lavoravano nelle miniere d'oro decisero di ammutinarsi. Enki e Ninharsag, allora, crearono, attraverso la manipolazione genetica degli ovuli di donne-scimmia, dei lavoratori primitivi che sostituirono gli Anunnaki nei lavori manuali. Enlil fece allora irruzione nelle miniere portando i nuovi lavoratori in Mesopotamia, in quello che noi abbiamo da sempre chiamato Eden. Prima di continuare con la storia, attualissima, degli Anunnaki, facciamo una breve riflessione...Ai giorni nostri, ormai, tutti conosciamo le potenzialità della genetica, e, anche noi, se vogliamo, siamo delle

divinità nei confronti dei vari esperimenti genetici che abbiamo portato al termine...lo siamo perchè anche noi, manipolando i geni abbiamo donato la vita...Abbiamo creato dei cloni...certo, non ancora con noi stessi, ma ci arriveremo...si potrebbe benissimo fare con le conoscenze che abbiamo oggi. E sempre con queste innumerevoli conoscenze, che abbiamo già da tempo, potremmo decidere che aspetto avrà il nascituro ancor prima che si sia formato...se avessimo sviluppato maggiormente l'ingegneria spaziale forse avremmo potuto attuare anche noi, quello che, millenni fa, attuarono questi visitatori...e cioè una massiccia evoluzione genetica della specie che più si avvicinava a loro stessi...Non è così irrealista, se ci pensate, e i Sumeri ne parlavano da millenni...così come parlavano di Nibiru, il pianeta del passaggio, il loro luogo di provenienza...E anche Nibiru è una realtà. Nei miei prossimi post parlerò ampiamente anche di Nibiru, ma ora torniamo a loro, a coloro che discesero dal cielo, e che, per alleviare le loro fatiche crearono l'uomo così come lo conosciamo. Ci crearono per essere schiavi, per lavorare al loro posto nelle miniere...Un possibile legame con gli Anunnaki? L'elica del Dna rappresenterebbe la stessa del simbolo raffigurato dai Sumeri? Noi, non abbiamo utilizzato nostri simili come schiavi durante tutto il corso della nostra esistenza come umanità? Sì, e dovremmo vergognarcene. Loro invece crearono una razza a parte, un ibrido, un semidio, se così possiamo chiamarlo...quell'ibrido siamo noi. Non è così assurdo, considerando le conoscenze che abbiamo raggiunto. Ora continuiamo la storia che è narrata dall' Enuma Elish, sempre ricollegandoci alle traduzioni di Zecharia Sitchin. I primi ibridi vengono quindi trasferiti, ad opera di Enlil, dalle miniere a quello identificato con il nome di Eden. E qui, grazie ad Enki, che li rende in grado di procreare, il primo genere umano inizia a crescere e a moltiplicarsi. Ma non è tutto rose e fiori, perchè dopo tutto questo, circa 200.000 anni fa, a causa di una glaciazione la terra regredisce. Per fortuna dopo la glaciazione il clima torna a riscaldarsi e il cammino della nuova umanità riprende normalmente. Gli Anunnaki però, con grandissima disapprovazione di Enlil, sposano sempre più spesso le figlie dell'uomo. Ma 75000 anni fa, comincia una nuova glaciazione, ancora più dura, dalla quale sopravvive l'uomo di Cro-Magnon. Enki e Ninharsag, da sempre simpatizzanti verso noi umani, circa 49000 anni fa elevano a comandanti alcuni umani imparentati con gli Anunnaki, ed Enlil, cieco dalla rabbia, trama la rovina delle creature che il suo stesso popolo aveva creato: noi. Quindi accortasi che, 13000 anni fa, il suo pianeta d'origine, Nibiru, sarebbe passato in prossimità della terra, provocando un immenso maremoto, costrinse tutti gli Anunnaki a giurare di non rivelarci nulla, per disperdere ciò che aveva creato, attraverso l'imminente catastrofe. Altre riflessioni su un fatto che è impossibile non ammettere come realmente accaduto: Il diluvio. Il diluvio è citato in maniera differente, ma con incredibili analogie, dagli scritti antichi di tutti i popoli del mondo, e non è un mito portato avanti per assimilamento di tradizioni e di racconti orali...il diluvio è accaduto realmente, ha basi solidissime approvate da scienziati e geologi di ogni tempo. C'è stato: è indiscutibile. Bisogna ora analizzare perchè sia avvenuto. Una possibile, e per nulla fantasiosa, risposta, ci è data proprio dall'Enuma Elish...il diluvio, i maremoti e le catastrofi avvenute sulla terra in quel periodo potrebbero essere state causate dall'avvicinamento di Nibiru, il pianeta dall'orbita della durata di 3600 anni. L'avvicinamento di questo pianeta nel nostro sistema solare, avrebbe potuto causare tutto questo? Sì, a causa della sua enorme forza di gravità. Quindi la spiegazione

dei Sumeri sul diluvio è di gran lunga più scientifica di tutte le altre descrizioni successive, che davano all'essere umano la colpa per la reazione divina. Nulla di più sbagliato. Nella traduzione delle tavolette, Enlil non provoca lui stesso la catastrofe, sa prevederla, come siamo in grado, ora, anche noi. Quindi dato che non sopportava che una sua creazione fosse elevata quasi al suo rango, (ma secondo me lo aveva fatto per andare contro Enki, che si era affezionato a noi), decise di non avvisarci di tutto questo, perchè tanto noi eravamo ancora come dei bambini, e non avremmo potuto calcolarlo. Decise quindi di lasciarci morire, indifesi, mentre loro avrebbero osservato tutto dalle loro navette poste in orbita. Chi ci dice che non sia realmente accaduto in questo modo? Continuiamo con il racconto descritto dall'Enuma Elish...Enki decide di non avvisare l'umanità della catastrofe che provocherà il pianeta Nibiru con il suo avvicinamento al nostro sistema solare. Fa giurare a tutti gli Anunnaki di non rivelare a nessuno di questo giuramento nè tantomeno dell'avvicinamento di Nibiru. Adesso, dato che i numeri son divenuti minori, prenderemo come riferimento il nostro calendario attuale riferendoci alla suddivisione a cui siamo abituati. Enki, 11000 (a.C), quando ormai la catastrofe sta iniziando, decide di rompere il giuramento e di salvare ciò che aveva creato ed amato, istruisce quindi Zisudra (probabilmente quello che noi abbiamo sempre chiamato Noè) su come costruire una barca sommergibile. Il diluvio sommerge tutta la terra, forse rimane intatta qualche cima altissima. Gli Anunnaki osservano tutto, sconvolti, dalle navette poste in orbita, quando tutto è finito e le acque incominciano a ritirarsi Enlil si stupisce che il genere umano sia riuscito a sopravvivere alla catastrofe e quindi decide di donargli la terra, acconsentendo a darci le sementi ed a istruirci su come andare avanti. Enki ci insegna l'addomesticamento degli animali. Nel 10500 (a.C) i discendenti di Zisudra ottengono in sorte 3 regioni. Il più importante dei figli di Enlil, Ninurta cerca di rendere abitabile la mesopotamia, Enki rivendica la Valle del Nilo, e gli Anunnaki mantengono il possesso della penisola del Sinai per costruire al suo interno un porto spaziale post diluviano...La storia di questi visitatori sul nostro pianeta poi continuò, si dice che essi prendessero parte, schierandosi, anche a guerre di uomini nell'età antica. Si parla infatti, in alcuni scritti, di dèi e uomini sui campi di battaglia. Si parla, negli scritti dei sumeri, di guerre atomiche nel passato, e si nominano anche le bibliche Sodoma e Gomorra, distrutte appunto in una di queste guerre. Vi sembra strano? Lo sapete che da poco gli studiosi hanno trovato, sulle rocce adiacenti a quelle città, bruciature profonde vecchie di millenni, come provocate dalla lava... pur non esistendo alcun vulcano nella zona? Ma questa in fondo è un'altra storia

I Sumeri e il Diluvio Universale

I segni premonitori di una terribile catastrofe, in procinto di colpire la Terra e Marte, vengono colti e riportati dai Sumeri: "...Nei giorni di Lamech (il padre di Ziusudra, che è assimilabile al biblico Noè)...gli stenti sulla Terra aumentavano sempre più... Lahmu (Marte) fu avvolto da aridità e polvere. Gli Anunnaki si consultarono...Osservarono bagliori sul sole, vi erano sconvolgimenti nella forza di attrazione delle reti della Terra e di Lahmu...le sofferenze sulla Terra aumentavano sempre più. I giorni si facevano sempre più freddi, i cieli trattenevano le piogge...piaghe e carestie afflissero la Terra...". I Sumeri stanno documentando storicamente variazioni climatiche sui due pianeti, indotte da una intensificazione della forza gravitazionale del Sole, e l'umanità ne patisce le conseguenze per il

raffreddamento del clima e una sopraggiunta siccità.

Marte, a sua volta, era soggetto a un inaridimento del clima, presumibilmente dovuto a un prosciugamento delle fonti di acqua liquida o alla formazione di aree di permafrost. Altri effetti vengono registrati dagli Anunnaki a causa delle perturbazioni gravitazionali ed elettromagnetiche: "...Sul volto del Sole comparvero strane macchie scure, dal suo volto si sprigionavano fiammate. Anche Kishar (Giove) si comportava in modo strano, confusi erano i suoi circuiti. Il Bracciale Martellato (la fascia degli asteroidi) era tirato e spinto da invisibili forze di attrazione della rete. Per ragioni misteriose, il Sole disturbava la sua stessa famiglia..."

I Sumeri ci informano dunque di disturbi nei moti orbitali del pianeta Giove e della fascia degli asteroidi e queste interferenze determinano cambiamenti anche sulla Terra, indicandone con estrema crudezza la causa: "...la coltre di neve e ghiaccio che ricopre la Terra Bianca (l'Antartide) ha iniziato a scivolare...la prossima volta che Nibiru si avvicinerà al Sole, la Terra sarà esposta alla forza di attrazione di Nibiru. Dalla forza di attrazione di Nibiru la Terra, nei cieli, non avrà alcuna protezione...la prossima volta che Nibiru si avvicinerà alla Terra, la coltre di neve e ghiaccio scivolerà via dalla Terra Bianca. Causerà una calamità di acqua: da un'enorme ondata, da un Diluvio, la Terra verrà sopraffatta..."

Gli Anunnaki si preoccupavano molto sia della Terra, sia di Lahmu. Presero una decisione: che ci si prepari a evacuare la Terra e Lahmu!...". Nibiru, il pianeta d'origine degli Anunnaki, nella lingua sumera significa il "pianeta dell'attraversamento"; una simile definizione sembra alludere al tracciato orbitale descritto periodicamente da Nibiru intorno al Sole. Nella sua marcia di avvicinamento Nibiru attraversa lo spazio cosmico compreso tra la fascia degli asteroidi e Giove, ma questa volta Nibiru si avvicinerà eccessivamente alla Terra, esercitando un surplus di attrazione gravitazionale in grado di influenzare e accelerare i mutamenti climatici in atto sulla Terra.

Cosa provocò l'esodo degli Ebrei dall'Egitto?

Esistono due documenti, molto diversi tra loro per la provenienza e per il periodo in cui furono scritti, che affermano l'esistenza di un tentativo d'invasione dell'Egitto da parte dei Cananei nei primi anni di regno di Amenhotp III.

Questi due documenti sono:

- 1) la Lettera di Amarna EA 9, scritta dal sovrano Cassita di Babilonia Burnaburiash ad Akhenaten intorno al 1360 a. C.;
- 2) gli stralci dell'Ayguptiaca di Manetone, redatti in epoca tolemaica, contenuti nel primo libro del Contra Apionem di Giuseppe Flavio.

Nella Lettera di Amarna EA 9 il re babilonese Burnaburiash dice che ai tempi di suo padre Kurigalzu e di Amenhotp III i Cananei stavano preparando un'invasione militare, sorretta da una grande coalizione, del Basso Egitto.

Nell'Ayguptiaca Manetone parla anche lui della stessa cosa e dice che sotto il regno di Amenhotp III i Cananei avevano invaso effettivamente il Delta, ma dice anche molto di più. Dice ad esempio che il faraone Amenhotp III era preoccupato del fatto che gli dei avevano abbandonato l'Egitto (riferendosi con ogni evidenza alle "piaghe d'Egitto" causate dall'esplosione del vulcano di Thera nell'Egeo) e che voleva fare in modo che si placasse quest'ira funesta degli dei. Uno dei suoi consiglieri, a questo punto, gli dice che devono essere scacciati dal paese i lebbrosi ed i malati di peste perché considerati "abominio degli dei". Il re, ascoltando questo consiglio, fa rinchiudere allora i malati dentro le mura della città abbandonata

di Avaris ma, nel frattempo, arriva la notizia che i Canaanei stanno preparando l'invasione del Delta.

Il re ed i suoi consiglieri sono convinti che è impossibile affrontare militarmente il nemico perché gli dei hanno dimostrato drammaticamente la loro ostilità contro l'Egitto, e quindi è impossibile combattere se gli dei, in quel momento, sono avversi.

Prendono dunque la decisione incredibile di svuotare completamente il Delta di uomini, cose ed animali al fine di non lasciare nulla nelle mani di un invasore che, non trovando alcuna opposizione militare, sarebbe inevitabilmente penetrato nel territorio.

Il racconto di Manetone termina dicendo che i Canaanei penetrarono in territorio egiziano ma, non avendo trovato nulla da saccheggiare, se ne sarebbero tornati indietro a mani vuote. È a questo punto che, riagganciando il racconto di Manetone al racconto biblico, entrano in gioco gli Ebrei, costretti anch'essi dagli eventi ad abbandonare il Delta con tutte le loro famiglie ed i loro averi per non lasciare nulla al saccheggio dell'invasore.

Orbene anche gli Israeliti, usciti in armi, come dice la Bibbia, dalle porte d'Egitto sulla via di Horus ("la via del Paese dei Filistei") rinunciarono alla battaglia con i Canaanei e, ripiegando verso il Lago Timsah, adescarono una parte dell'esercito invasore in una trappola: si fecero seguire in una depressione del terreno sormontata da una diga di 12 metri d'altezza e, non appena i Canaanei vi furono scesi dentro, la diga fu frantumata in pochi attimi e le acque del lago Timsah si riversarono sugli inseguitori. I documenti citati provano l'esistenza storica di questo esercito d'invasione, mentre altri documenti, come la "Profezia di Neferti", configurano la presenza di una diga sul lago Timsah. Che poi ad inseguire gli Israeliti fossero proprio i Canaanei, e non un impossibile esercito del faraone (l'esercito del faraone, infatti, era agli ordini di Mosè, come dimostrato nell'articolo citato in bibliografia), si può evincere persino dallo stesso racconto biblico. Nel "Cantico della vittoria" infatti, al capitolo 15 dell'Esodo, vengono espresse affermazioni che non si conciliano con niente altro se non con la distruzione dell'esercito canaaneo, come dimostrato nell'articolo citato in basso.

Altri documenti egizi, come ad esempio la celebre Stele della Restaurazione di Tutankhamen, ci confermano che il Delta, ancora alla fine del periodo di Amarna, si trovava in uno stato di desolazione ed abbandono, lasciando intendere, in questo modo, che qualcosa di abbastanza grave doveva per forza di cose essere successo in quella zona del paese, in effetti difficilmente riconducibile agli effetti dell'eresia amarniana che, come sappiamo, sviluppò le ragioni del suo conflitto con il clero tebano più nell'Alto che nel Basso Egitto. Ma per quale motivo la Bibbia sostiene la ragione, così palesemente assurda ed in contrasto con i dati storici, che ad inseguire le popolazioni del Delta, in fuga dai Canaanei, sarebbero stati gli stessi Egiziani? La ragione possiamo trovarla in 4Ezra 14, quando leggiamo che i libri della Bibbia furono riscritti dopo la catastrofe dell'esilio sotto la dettatura di Ezra in 24 libri destinati alla lettura pubblica ed in altri 70 destinati invece a rimanere segreti, ai quali potevano accedere soltanto i sapienti. Già questo, dunque, ci dice chiaramente che i libri pubblici, destinati al popolo, erano stati scritti con intenti chiaramente pedagogici e di propaganda religiosa, mentre la verità stava altrove. Ma già in periodo preesilico le cose non dovevano andare molto bene per quanto riguardava il rispetto delle verità storiche se è vero, come è vero, che il profeta Geremia scrisse le seguenti pa-

role all'ottavo versetto dell'ottavo capitolo del suo libro, rivolgendosi agli scribi d'Israele:

Come potete dire "noi siamo saggi, la Torah di Iahvé è con noi"? Certamente parlate di ciò che è diventato menzogna, (perché) la penna degli scribi è menzogna.

Geremia sta dicendo con una chiarezza che non dà scampo, che ciò che è stato scritto nell'Esodo, ed anche negli altri quattro libri del Pentateuco, È FALSO, o per lo meno è stato abbondantemente rifatto dalla penna degli scribi (che) è menzogna.

Chi siamo noi ora per contraddire, o anche solo tentare di stravolgere o minimizzare, le parole d'un profeta?

(Michele Manher) Bibliografia: L'Esodo degli Ebrei dall'Egitto, in "Archeomisteri", mar.-apr. 2005.

origini del dialetto Milanese:

La pianura padana era abitata, prima della venuta dei Latini, da tribù mediterranee, liguri, retiche, iberiche (originarie della penisola occupata oggi da Spagna e Portogallo). Non è rimasta nessuna traccia scritta del loro linguaggio. Però alcune parole o "radici", a quanto affermano gli studiosi, indicano senz'ombra di dubbio ancor oggi la loro appartenenza a queste antiche parlate pre-latine. Alla lingua Mediterranea si possono far risalire il termine gava (torrente) e quello di insubrium (nome di Milano prima della venuta dei Celti). Alla lingua "ligure", invece, appartengono le radici clav (rupe sporgente) e pala (roccia). Alla lingua "retica" - secondo alcuni studiosi i Retici erano popolazioni montane originate da quelle liguri - si devono molte parole che in seguito entrano a far parte dei dialetti lombardi e di quelli della Svizzera italiana o che, al contrario, danno origine a "nomi" di località. Eccone alcune: barga (capanna), cous (grotta), nava (conca), crenna (fessura, screpolatura stretta e lunga nelle pareti rocciose), ganda (pietrame) ecc.. Un altro linguaggio scomparso "ufficialmente" dai documenti della storia è il giurassico, contemporaneo del ligure (quindi come questo pre-latino) la sua origine è nelle montagne dell'attuale Giura franco-svizzero. Confrontando alcuni vocaboli di questa lingua con il dialetto milanese - il principale del ceppo lombardo occidentale, dal quale sono poi derivati gli altri dialetti di parte della regione - troviamo sorprendenti affinità.

L'articolo el (il) è rimasto in dialetto tale e quale; la parola magnin (calderaio ambulante), ha dato origine alla milanese magnan. Analogamente d'origine giurassica sono la guja (ghiaia in milanese), il pungolo col quale si aizzavano i buoi, il tavan (tafano), ed il verbo rognare (rognà in milanese, cioè "brontolare").

Poco dopo l'anno 600 a. C. l'equilibrio etnico esistente nella zona subisce un primo, robusto scossone. Alle popolazioni dominanti del nord, quelle liguri cioè, si mescolano i Celti, che i Romani più tardi chiameranno Galli. Di origine asiatica, i Celti arrivano in Italia dai paesi nordici, specie dalle terre dell'odierna Germania e della Francia del nord. Il loro arrivo provoca notevoli effetti, sulle popolazioni e sul loro modo di vivere. I Celti finiscono così per condizionare in maniera determinante la vita, i costumi, la lingua delle etnie preesistenti. L'influenza celtica è lunga e duratura. I vocaboli che portano sono soprattutto relativi alla guerra, alle armi, alle fortificazioni. Oggi si riescono ad individuare nei dialetti settentrionali molte parole di origine celtica, pur se modificate o alterate dal latino dei Romani conquistatori. Anzitutto i nomi di località: Mediolanum (Milano) deve la sua origine alla parola medio e lan(n)o. Quest'ultima in celtico significava "spazio recinto

e piano", forse un luogo consacrato, quindi Mediolanum voleva dire "luogo di mezzo, paese in mezzo a una pianura". Brianza deriva da brig (luogo elevato); Lecco, deriva il proprio nome alla radice celtica leukos (bosco). Altre parole celtiche sono: Barros (cespuglieto), Mosa (acquitrino) dunum (collina), paraveredus (stallaggio), Brennos (capo), dervo (quercia), briva (ponte) e così di seguito. I Romani dapprima si attestano in "colonie" e accampamenti militari (Cremona, prima colonia di diritto latino, nell'anno 218 a. C., seguita nel 214 a. C. da Mantova) e, poco alla volta, sottomettono tutte le popolazioni dell'alta Italia. Le principali città appartengono a tribù celtiche: Mediolanum (Milano) è legata agli Insubri; Laus Pompeia (Lodi) ai Boi, Bergamo agli Orumbovii, Brescia ai Cenomani, Ticinum (Pavia) ai Liguri Laevi preesistenti e così via. Roma non impone con la forza la nuova cultura, ma fa in modo che questa si propaghi attraverso l'istruzione, i pubblici uffici, i documenti del vivere quotidiano, gli spettacoli, i giochi. Il latino classico di Roma - quello di Marco Tullio Cicerone e di Publio Virgilio Marone, autore dell'Eneide - quello cioè che la classe dirigente e il mondo della cultura usano, rimane per lunghi periodi la "lingua" per eccellenza di coloro che redigono documenti, contratti, scrivono opere destinate ai posteri. Il latino usato dal volgo, dalla gente umile, perde anno dopo anno la sua purezza iniziale - anche nei cittadini di Roma che vanno ad abitare nelle nuove città - e si trasforma, a seconda delle zone geografiche nelle quali viene parlato, in un linguaggio del tutto diverso. Questo fenomeno si verifica ovunque nei territori sottomessi ai Romani. A contatto con la lingua e coi dialetti dei Celti, per esempio, il latino si imbastardisce in misura ancora maggiore. Mentre la lingua scritta "tiene duro", quella affidata alla gente che la usa a proprio piacimento e in funzione delle proprie necessità, perde le caratteristiche originarie mano a mano che acquisisce i caratteri celtici, trasformandosi in un "latino volgare" che, col tempo, diverrà dialetto prima e italiano poi, pur conservando una tipicità della sua origine. Un'ulteriore differenza delle varie parlate è data da una vera e propria polverizzazione di suoni, cadenze, vocaboli ed etimi, nell'ambito di ogni singola zona che, come risultato, dà origine a dialetti diversi tra loro. Quelli dell'area lombarda rimangono così per sempre legati in gran parte al latino (per un settanta per cento circa), e alle parlate gallo-italiche che lo precedevano. Che il latino sia presente in moltissime parole lombarde non è un mistero. Si può ricordare, tra le molte, amita (zia), che in milanese è divenuta medinna, oggi non più usata. Ancora: pistrinum (forno), che in dialetto ambrosiano è prestin; situla (secchio), che in milanese è sidella; pascua (spiazzo erboso), che in dialetto diventa pasquée. Dal greco il nostro dialetto acquista le milanesissime parole: basèll (gradino); usmà (odorare); erbiòn (pisello); pestón (fiasco), quest'ultima non più usata. Col trascorrere degli anni, altre genti scendono nella pianura del Po, talvolta da dominatori, tal'altra in seguito a semplici trasmissioni, alla ricerca di terre fertili e luoghi sicuri.

I celti e gli extraterrestri (1/5)

"Io conosco dei racconti che sono venuti dal Cielo..." (Taliésin, bardo gallese - V° secolo)

È ormai da oltre mezzo secolo che molti ricercatori dell'ignoto orientano i loro lavori nel tentativo di demitizzare i personaggi, strani e favolosi, che affollano le leggende, le tradizioni, le mitologie ed i "pantheon" religiosi dei popoli anti-

chi. Alcuni di questi ricercatori, che definire "coraggiosi" è quanto meno riduttivo, sono giunti all'incredibile conclusione che la grande maggioranza di queste misteriose entità superiori, più o meno divinizzate dalle credenze popolari, altro non sarebbero stati che una specie di "coloni", venuti, se così si può dire, da pianeti lontani a bordo di "carri di fuoco", quegli stessi che oggi chiamiamo "dischi volanti", U.F.O., o, più "prudentemente", O.V.N.I. (oggetti volanti non identificati).

Ora, le ricerche di questi "picconatori di testi sacri" sono in grado di affermare che lo studio approfondito ed asettico della Tradizione Celtica può confermare tutto ciò che i colleghi "ortodossi" hanno scoperto nelle tradizioni degli altri popoli: Sumeri, Assiri, Babilonesi, Iranici, Indù, Maya, Egizi, Greci, Ebrei.

Il tutto, però, osservato con ottica diversa o, meglio, possibilista: in antitesi, cioè, con la classificazione di "oggetti e/o manufatti non riconducibili ad un'identificazione certa" mediante l'etichetta, frettolosa e superficiale, di "oggetto rituale" o "di culto", che i canoni dell'archeologia "ufficiale" sono soliti attribuire a tutto ciò che non si riesce a spiegare.

In questo modo si giunge a precisazioni estremamente interessanti sulle conoscenze scientifiche di quei "colonizzatori venuti dal cielo" che i nostri lontani progenitori chiamavano "gli dèi"; sulla loro particolare natura, a volte simile ed a volte diversa da quella umana; ed infine, dettaglio che si rinviene esclusivamente nella tradizione celtica, sulle coordinate spaziali di provenienza di quei "visitatori" che, in un remoto passato, s'insediarono nelle regioni pre-Celtiche.

A causa della mancanza di documentazioni - i Celti avevano un proprio alfabeto, l'Ogham, ma trasmettevano il sapere agli iniziati solo oralmente - e dell'ostracismo nei confronti della cultura celtica dopo la conquista da parte delle legioni di Cesare, nessuno finora aveva pensato di chiarire il mistero degli esseri che "operavano" prima degli uomini nel nord-Europa. Ed ora ci proveremo noi.

I celti e gli extraterrestri (2/5) - anche gli dei celesti hanno i loro "carri"

all'epoca dei celti, come in tutti i tempi lontani, i comuni mortali usavano il cavallo per gli spostamenti. I più fortunati (pochi, in verità) possedevano anche un carro, cui attaccavano un cavallo o (i personaggi importanti) eccezionalmente due.

Ma i "carri" di coloro che venivano chiamati "gli dèi accorsi dal cielo" erano molto diversi dal tipo classico; sentiamo come li descrive Arbois de Jubainville nel trattato "Druides et Dieux en forme d'animaux": "...La dea Badb si muoveva con un carro al quale era attaccato un solo cavallo rosso. Questo cavallo aveva una sola zampa; il timone del carro gli passava attraverso il corpo e la sua punta usciva dalla fronte del cavallo stesso, che ne faceva al contempo da sostegno. Alla fine del carro c'era un mantello rosso, che ricadeva al suolo e spazzava il terreno..."

Certo che avere una zampa sola dev'essere ben "fastidioso" per un animale che deve galoppare!

Soltanto per stare in piedi, il "cavallo ad una gamba" è obbligato, per sostenersi, ad appoggiarsi al carro e visto che il timone gli attraversa il corpo, sarebbe più semplice dire che questo singolare "equino" faceva tutt'uno col veicolo.

A questo punto, tralasciando le allegorie mitologiche che circondano la presunta "divinità", derivate dal substrato culturale delle popolazioni cui si manifestavano quelle strane apparizioni, non è contraddittorio azzardare l'ipotesi che il "carro"

con cui si spostava la dea Badb non fosse altro che un "velivolo", in cui il "cavallo" ad una zampa corrisponde allo scafo dotato di puntello (come descritto in alcuni OVNI) ed il "timone" ad un alettone direzionale o ad un albero d'elica.

Curiosamente simile è la ricostruzione effettuata da Joseph Blumrich, ingegnere NASA, circa il "carro di fuoco" descritto dal Profeta Ezechiele nell'Antico Testamento, (Ezechiele 1, vers.1-28).

Quanto al "mantello rosso" trascinato posteriormente, è fin troppo facile individuare in esso il bagliore infuocato emesso dal sistema di propulsione.

Se ciò fosse vero, si comprenderebbe il motivo per cui i "carri degli dèi" raggiungessero velocità vertiginose, con le quali "...nessun altro carro poteva rivaleggiare..."

"Improvvisamente - prosegue l'autore irlandese nella sua ricostruzione - il carro (letteralmente) "s'involò a velocità prodigiosa, in quanto la dea si era mutata in un grande uccello nero".

Da quel momento in poi, i Bardi irlandesi, allorché dovranno descrivere quegli "oggetti volanti" mai visti prima, li chiameranno uccelli neri".

In un altro lavoro del predetto autore, la stessa dea Badb, al momento di "involarsi", viene accompagnata da un'espressione pittoresca: "...sparì in una Gloria..."

Questo termine inconsueto, "Gloria" (si ritrova anche nella dizione "un cielo di gloria"), si traduceva nei tempi antichi come "un irraggiamento di porpora e d'oro", descrizione molto simile a quella usata da Ezechiele nel momento di avvistare ciò che riteneva, appunto, "la Gloria del Signore"; ed anche, facendo un parallelo con i giorni nostri, ai resoconti dei testimoni di fenomeni UFO, che confermano il comparire e lo scomparire dei misteriosi oggetti come "avvolti da un alone luminoso, cangiante dal rosso fuoco (porpora) al giallo-aranciato (oro)".

Ma oltre che in cielo, anche in mare gli "dèi celtici" detenevano un dominio incontrastato; anzi, addirittura sotto il mare: sembra infatti che per gli spostamenti nell'ambiente liquido utilizzassero "...vascelli d'argento che navigavano sotto le acque..."

Questo ci riporta alla mente l'incredibile viaggio del Profeta Giona nel ventre di quell'animale marino che egli necessariamente identificò in una balena; una balena davvero strana, tuttavia, in quanto provvista di "occhi sui fianchi" (oblò?).

E come non ricordare il Tripura vimana, che ritroviamo nel "Vyamaanika Shaastra", descrivente un veicolo aereo indù risalente a circa 4.000 anni fa?

I celti e gli extraterrestri (3/5) - le armi degli dei

"...I loro compagni erano spariti, senza lasciare traccia..." (da Manawyddan)

Da "Dieux et héros des Celtes", di M.L.Sjoestedt, attingiamo: "...Il vestiario da guerra" degli dèi celtici era alquanto diverso da quello dei comuni guerrieri. Una delle divinità-guerriere più temibili era Balor: si trattava di un "ciclope". Il suo unico "occhio", tuttavia, possedeva una straordinaria peculiarità: quando si apriva (a riposo era protetto da una pesante "palpebra"), "...il suo sguardo abbracciava l'insieme delle forze avversarie, che cadevano. folgorate dal lampo che ne scaturiva..."

Traslazioni mitologiche a parte, siamo convinti che Balor, in realtà, calzava un casco particolare, provvisto d'apposita schermatura che gli consentiva di vedere attraverso, tanto da farlo sembrare privo degli occhi; casco sormontato da un'apertura, regolata da un otturatore (palpebra), che, aprendosi, lasciava partire una radiazione micidiale (lampo), probabilmente un raggio laser, azionato da chi indossava quell'elmo inusitato. Tutto questo può far pensare ad una produzione fantascientifica "ante litteram", se non fosse che, ai giorni nostri, le truppe speciali di sicurezza di molti Paesi sono dotate, per l'appunto, di casco sormontato da puntatore laser, di cui basterebbe variare la frequenza per trasformarlo in arma letale.

Di questo particolarissimo copricapo non abbiamo il nome, mentre conosciamo la denominazione di un'altra terribile arma: Gaebolg, ovvero "la lancia magica". Perché magica? Perché, a quei tempi, una lancia (perlomeno creduta tale) che "si allungava a volontà e non mancava mai l'avversario" non poteva che guadagnarsi tale appellativo, da parte dei "comuni" guerrieri che, pur valorosi e possenti, erano abituati a brandire lance "comuni", costituite cioè di robusto legno e di una punta di temprato metallo.

Anche in questo caso, dunque, siamo in presenza di un'arma non convenzionale: probabilmente si trattava di un "tubo" (di materiale ignoto) dalla cui estremità scaturiva, ancora una volta, un raggio laser, in grado di colpire il nemico, anche in movimento, a qualunque distanza. Arma talmente pericolosa che, a riposo, "era necessario mantenerne l'estremità immersa in un paiolo pieno d'acqua".

Quest'ultimo dettaglio conferma l'esattezza dell'intuizione di non poter circoscrivere tutte queste narrazioni nell'ambito dell'inflazionata "mitologia", poiché anche la tecnologia moderna adotta per certi generatori Laser un'analogica precauzione, differente solo per il liquido utilizzato.

Recita infatti Raymond Channel nel trattato "Le laser et ses applications"; "...È sconsigliato, quando non si desideri utilizzare la potenza del fascio, lasciare permanentemente in funzione l'apparecchiatura laser, perché in tal modo la temperatura del cristallo s'innalza pericolosamente..."

Oggi il raffreddamento si ottiene con l'aria liquida, che viene conservata in un apposito contenitore a doppia parete, argentato all'interno, chiamato "vaso di Arsonval": che fosse qualcosa di simile, il "paiolo" di celtica memoria?

Concludiamo questo "arsenale" con quella che, in un passato non troppo lontano, è stata realizzata dalla moderna tecnologia bellica, la cosiddetta "arma finale" o "arma totale": quella nucleare.

Dal "Manawyddan" estrapoliamo: "...Quella sera, mentre ci trovavamo a Gorsedd Arberth, scosse l'aria un gran colpo di tuono, seguito da una nuvola così spessa che non si poteva vedere oltre. Quando la nube si dissipò e tutt'intorno si schiarì, gettammo lo sguardo sulla campagna che avevamo attraversato prima: bestiame, dimore, persone, tutto scomparso. Anche i nostri compagni erano spariti, senza lasciare traccia..."

Che dire? Non sembra di riascoltare, purtroppo, la descrizione delle distruzioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki?

Fu l'identica sorte toccata a Mohenjo-Daro apparentemente bombardata dai "vimana" (i celesti) carri divini" dell'India protostorica), magistralmente descritta da David Davempont, nel suo ormai introvabile capolavoro "2000 a.C. distruzione atomica"?

I celti e gli extraterrestri (4/5) - da dove gli dei?

Abbiamo citato all'inizio un passo di Taliésin, bardo gallese del V° secolo. Bardo (poeta), sì, ma anche druido (iniziato), lo afferma lui stesso. E, probabilmente, anche qualcosa di più: un mutante, frutto quindi d'incrocio fra una donna ed un'entità superiore sovrumana e pseudo-divina, d'origine extraterrestre.

Un po' quello che si legge nel capitolo VI della Genesi, quando si parla dell'unione dei Nefilim, i "caduti dal cielo", con le "figlie degli uomini".

Taliésin, quando parla dei "colonizzatori", li chiama "Tuatha di Danann": "tuatha", in Gaelico, significa "tribù" e "Danann" "del dio di Dana". In Bretone popolare, Dana diventa "Dan" e, in Gallese, Don. E qui interviene uno dei più noti studiosi della cultura celtica, J.Markhale, che, nel suo libro "Les Grantls Bardes gallois" ci svela. l'enigma: " Llys Don significa 'la corte di Don', che serve a designare la costellazione di Cassiopea".

Ecco individuata, quindi, la provenienza dei "colonizzatori": la costellazione ("Corte" = insieme di stelle) del dio di Dana, di cui ovviamente, come sottintende la denominazione stessa, Dana è il pianeta maggiore.

Se in una notte limpida contempliamo la volta celeste e puntiamo la stella polare, un po' più a destra (si fa per dire...) compare una "macchia bianca": è Cassiopea, alias "la Corte di Dana", come la chiamavano gli antichi Celti, dal cui pianeta principale (Dana, per l'appunto) i nostri extraterrestri verosimilmente partirono in un remoto passato, in direzione nord-Europa.

Taliésin, infatti, prosegue: "...Dana ha riunito i suoi figli e ha detto loro di scendere sulla Terra, dove regna il disordine...".

Se era necessario che "i figli di Dana" scendessero sulla Terra per ristabilire l'ordine, è evidente che questi abitavano un altro pianeta ed il fatto che si parli di un sito geografico come di una persona, è consuetudine acquisita da tempo: oggi non si dice, infatti, "La Terra ha inviato i suoi figli alla conquista dello spazio", "L'Europa si scontra con altre civiltà", ecc.?

Va ricordato, inoltre, che il termine "Dana" nella tradizione celtico-irlandese significa "la madre degli dèi" ed è presente anche nella forma "Ana".

Quest'ultima dizione viene ricollegata dai proto-linguisti ad "An" o "Anu", che nella simbologia sumerico-accadica sta ad indicare "l'alto", "il cielo" e nell'alfabeto cuneiforme è scritto con lo stesso ideogramma della parola "dio" (DIN.GIR). Quindi, letteralmente, "il dio che sta in alto, nel cielo", la stessa denominazione che usa il "Pater noster" della religione cristiana. Il che sta a confermare, se mai ce ne fosse bisogno, che il detto "tutto il mondo è paese" è vecchio quanto l'Uomo...

I celti e gli extraterrestri (5/4) - conclusioni

La tradizione celtica localizza il punto d'approdo degli extraterrestri nel Nord-ord-Ovest dell'Europa e riporta le date del loro arrivo, coincidenti quasi sempre, secondo il calendario celtico, con le ricorrenze di Beldan (1° maggio) e di Saman (1° novembre). Perché?

Non crediamo che a quei tempi esistessero già le agenzie di viaggio, che offrivano i pacchetti "low cost" fuori stagione... La spiegazione, forse, è un'altra ed in questo la Geofisica può esserci di supporto.

Il nostro pianeta è circondato da una specie di schermo, chiamato Fascia di Van

Allen, che lo protegge dall'eccessivo bombardamento da parte delle particelle cosmiche, molto dannose perché ionizzanti, e delle radiazioni ultraviolette, micidiali per i microrganismi: senza la Fascia di Van Allen, la vita sulla terra non sarebbe possibile.

Potrebbe darsi che questa cintura, in qualche modo, arrecasse "disturbo" (per le radio-comunicazioni?) alle cosmonavi aliene. Tuttavia esistono tre "corridoi", in corrispondenza dei quali la fascia sembra attenuare la propria attività: questi si trovano sulla perpendicolare del Polo Sud, al disopra dell'Africa e, giustappunto, sulla perpendicolare del Polo Nord.

Ma perché proprio il 1° maggio ed il 1° novembre? Potremmo ipotizzare che, per leggi di natura ancora sconosciute (forse legate all'inclinazione dell'asse terrestre?), nei due periodi indicati l'attività della suddetta fascia si riduca ulteriormente, favorendo in tal modo l'ingresso delle navi spaziali nella nostra atmosfera.

In conclusione, la tradizione celtica rafforza la convinzione che, similmente all'India, al vicino ed estremo Oriente, al bacino del Mediterraneo e all'America precolombiana, anche l'estremo nord dell'Europa abbia conosciuto in epoche remote la visita di entità aliene, a dimostrazione che l'intero nostro pianeta è stato (e continua ad essere) oggetto d'attenzione, a ripetute ondate, da parte dei "Signori del Cielo".

Applicando un'interpretazione della tramandazione gaelico-britannica scevra da preconcetti e luoghi comuni, abbiamo potuto conoscere i loro mezzi di locomozione, le loro armi, le loro tecniche medico-chirurgiche e fito-farmacologiche, convincendoci sempre più che, migliaia d'anni or sono, essi erano detentori d'una scienza pari (per alcuni aspetti) o addirittura superiore (per altri) a quella terrestre del XX e, perché no, anche del XXI secolo.

Tutte e solo fantasie? Può darsi, ma agli ultra-scezzici, ai super-positivisti ed ai maxi-nichilisti che affollano da sempre l'umano consesso vogliamo ricordare, a conclusione di questa ricerca, che Karla Tumer, nel libro "Rapite dagli UFO", al paragrafo "Retroterra personali", evidenzia: "...Tutte le otto donne (protagoniste di IR4; N.d.R.) hanno dimostrato di possedere facoltà parapsicologiche superiori alla media. I dati sull'origine etnica tendono a dimostrare che la discendenza celtica e dai nativi americani, rispetto ad altri specifici gruppi etnici, è prevalente nei resoconti di IR4 avvenuti in America..."

Il che starebbe a dimostrare che quei "Signori del Cielo", oltre che in tecnologia, erano superiori anche sotto l'aspetto delle promesse: avevano preannunciato "un giorno ritorneremo" e sembra proprio che, quella promessa, la vogliano mantenere..

La Cucina nel Medioevo /1/3

Nel Medioevo l'alimentazione dei più nobili era ricca di selvaggina condita spesso con spezie molto costose poichè provenivano dall' Oriente. L'alimentazione dei contadini era più povera e comprendeva alimenti che potevano sostituire la carne, come i legumi.

Con i miglioramenti dell'agricoltura i contadini si nutrivano prevalentemente di cereali; ma le paste alimentari furono prodotte solo a partire dal XIII sec. I contadini mangiavano una zuppa a metà mattina, del pane (cotto ogni 15 giorni in pesanti pagnotte), del formaggio e castagne bollite durante il giorno, la sera - quando tornavano dai campi - mangiavano di nuovo la zuppa o altri cibi molto poveri. Anche

per i ricchi, il pane restava comunque l'alimento principale ma lo volevano bianco, di frumento. Un decreto imperiale dell'884 stabilisce il limite di ciò che può requisire un Vescovo ad ogni tappa delle sue visite pastorali con tutto il seguito, in una regione agricola: 50 pani, 50 uova, 10 polli e 5 porcellini.

Per fare il pane, i poveri mescolavano farine di vari cereali e, se occorreva, anche di legumi, come si faceva fin dai tempi antichi e come consigliava Dio nella Bibbia quando il profeta Ezechiele ricette il comando: "prendi del frumento, dell'orzo, delle fave, delle lenticchie, del miglio e della veccia e fanne del pane". Nei tempi di grande carestia, poi, si cercava di fare il pane con qualsiasi cosa, persino con la paglia e le cortecce macinate, e si ricorreva al cibo dei maiali: le ghiande. Il vino era bevuto sia dai nobili che dai monaci ma i poveri inizialmente erano esclusi da questo "privilegio". Mangiare molto e carne era considerato segno di ricchezza e di potenza. I monaci anche se provenivano da famiglie ricche erano soliti mangiare poco in segno di penitenza; essi però alternavano alle zuppe e verdure del pesce.

Nel Medioevo si amavano profumi e sapori che per noi non sono usuali, come quello delle rose, e gli accostamenti un po' particolari come agro-dolce, dolce-salato, dolce-piccante ecc., forse anche per le tante spezie usate (sempre dai più ricchi, però). Ancora a proposito di ricchi, ricordiamo che i primi libri "ufficiali" di ricette risalgono al 1300, ma si trattava per lo più di preparazioni riservate solo a chi se le poteva permettere, richiedendo spesso ingredienti molto costosi.

A tavola la sedia del signore era la più elevata, gli altri erano seduti su sgabelli.

Si usavano vassoi d'argento e coppe d'oro, arrivavano in tavola interi cinghialetti arrostiti, frittate di centinaia di uova, enormi brocche di vino, fruttiere ricolme. In pieno Medioevo apparve uno strumento nuovo che impiegò molto tempo a conquistare le tavole di tutto il continente. Pier Damiani scrisse che durante un matrimonio tra nobili, la sposa si fece portare un "bidente d'oro" e mangiò la carne con quello, invece di usare le dita come dettavano le buone usanze. Era la prima forchetta, ma soltanto a due denti. Per molto tempo, però, fu usata soltanto dalle dame più nobili poiché per gli uomini era un segno di debolezza. Per pulirsi le mani c'erano diversi metodi, a seconda della raffinatezza, dell'ambiente e dell'epoca: si potevano strofinare con noncuranza sul mantello dei cani che girovagavano numerosi attendendo gli ossi, o si potevano lavare delicatamente con acqua di rose, o tergere su tovaglie di lino, che certo uscivano malconce dallo schizzare dei sughi. Dimenticare di offrire l'acqua di rose era considerato un'offesa, come del resto rifiutarla. C'era tutta una serie di regole da seguire, nei banchetti, tra cui "non sputare sul desco, tenere le unghie sempre "nette e piacenti", e infine - dopo essersi soffiati il naso - pulirsi le dita non sulla tovaglia ma nella propria veste. Sempre per pulirsi le mani, c'era anche un'altra soluzione, molto diffusa e graditissima ai poveri: si mangiava su... tovaglie di pane, cioè sopra uno strato di pasta sottile, rettangolare, una specie di "pizza", sulla quale ogni invitato tagliava la carne, lasciava colare il sugo, pulendosi poi le mani con un po' di mollica intatta; quel che restava di queste "tovaglie" veniva dato ai poveri che aspettavano alla porta.

Minestra di Ceci nel medio evo

INGREDIENTI per 8 persone

200 GR di ceci
1 cucchiaino di farina
2 cucchiaini d'olio d'oliva
10 grani di pepe macinato grossolanamente
½ cucchiaino di cannella in polvere
salvia
rosmarino
gambi di prezzemolo
sale

PROCEDIMENTO

La sera prima: lavare i ceci (assicurarsi che l'acqua non contenga troppo calcare, altrimenti cuociono male e restano duri). Metterli a bagno in acqua tiepida per tutta la notte.

Il giorno stesso: mescolare farina, olio, pepe e cannella in un pentola capiente. Aggiungere i ceci e mescolare ancora una volta con le mani. Ricoprire con acqua fredda. Portare a ebollizione. Aggiungere salvia, rosmarino e prezzemolo. Far bollire circa 2 ore (ma dipende dalla qualità dei legumi) a fiamma bassissima. Infine salare e cospargere di timo.

001A1 Vergiate - -4064 4065 del 18-07-95 - Posizione 32TMRxxxxxxx

Sulla strada da Varese porta a Vergiate. All'incrocio che a sinistra porta a Somma, diritto a Vergiate e poco più avanti a destra va a Cimbro, girare a sinistra per Somma. Questa strada va alle cave di Vergiate e Tiro a Segno. Prima dell'autostrada e delle cave di Vergiate, un bivio indica Somma e a sinistra verso un bosco. Le scritte sono buone e anche la visibilità.

Notare: ABSAGO non ARSAGO (Seprio) Le scritte delle distanze sono state rifatte scavando quelle precedenti

----->
SOMMA
Km 3.500
<-----
ABSAGO
Km 5.000
GALLARATE
Km 7.800